

Giuseppe Corazzin e Luigi Stefanini fra guerre e conflitti sociali

di Giuseppe Goisis

1. Una breve premessa

Ormai da molti, troppi giorni è riemerso, nel cuore dell'Europa, il tragico fenomeno della guerra, con il triste corteo di lutti, di violenze e di sopraffazioni che la guerra si reca dietro, direi costantemente; ciò comporta, inevitabilmente, un profondo ripensamento dei nostri quadri concettuali e degli orizzonti valoriali, mentre, da alcune parti, si affaccia un senso di radicale insufficienza per quel che riguarda il pacifismo tradizionale; esso si è nutrito di persuasioni forti, ma a volte con finalità di rassicurazione: l'idea che laddove c'era il mercato, non potesse trovar spazio la pratica della guerra, con le bandiere dei McDonald's al posto dei vessilli sventolati con furore nazionalistico.

Il giurista si domanda se la Convenzione di Ginevra e, in generale, lo *jus in bello* posseggano ancora una piena effettività, osservando qua e là e vedendo come certi principi, pur fondamentali, siano trascurati, a volte con leggerezza smemorata. ..

Il cristiano, a sua volta, percepisce il mondo in cui viviamo come pervaso da un certo spirito d'Apocalisse e ricorda la dura parola dell' Evangelo: "Nolite arbitrari quia venerim mittere pacem in terram, non veni pacem mittere sed gladium"¹.

Giuseppe Corazzin (1890-1925) ha avuto la sorte di vivere, anch'egli, in anni decisivi, pieni di conflitti sociali incandescenti e travagliati, tormentati da guerre, che sembravano refrattarie ad ogni spirito di rappacificazione e riconciliazione.

È nato in un paese, Arcade, il cui nome s'imprime nella memoria con il suono di un idillio bucolico ("et in Arcadia ego...", l'Arcadia come sogno di un intatto spirito pastorale, di un convivere beato); ma il nome non suggerisce certo né il profilo della sua figura, né il quadro sociale entro cui collocarne l'impegno.

Innanzitutto, Giuseppe Corazzin ("Bepi" per gli amici) appare a chi lo studia come uno spirito inquieto, sospinto da un inesausto *attivismo*; la prima forma del suo impegno si manifesta nella rete dell'associazionismo cattolico, estremamente sviluppato, anche per ragioni di distinzione con le organizzazioni repubblicane e socialiste, abbastanza diffuse in provincia di Treviso e caratterizzate da un forte, a volte virulento anticlericalismo².

¹ Mt 10,34.

² Penso ad almeno due personaggi che gli possono essere accostati come contraltari: Ottavio Dinale, sindacalista rivoluzionario e socialista massimalista, venuto ad abitare a Treviso da Mirandola attorno al 1912 e Mario Bergamo, fiero repubblicano e organizzatore del mondo rurale, in particolare attorno a Montebelluna.

Se l'attivismo del mondo cattolico, dopo la fondazione dell'Opera dei Congressi (Venezia 1874) e il suo scioglimento, ha patito di tre limiti storico-culturali di notevole rilievo: *populismo* (nel senso di esaltazione di un popolo vago, insieme "redentore" e "da redimere"), *moralismo* e di conseguenza *difficoltà ad orientarsi in un'analisi scientifica*, lucida e disincantata, della società "moderna", Corazzin sembra in parte sfuggire a tali limiti importanti, a tali contraddizioni: la sua cultura politica sovrasta, almeno in parte, quella dei suoi organizzati e si traduce in un'oratoria sobria ed efficace; anche la sua scrittura di giornalista ("La Voce del Popolo", "Il Piave"...) manifesta alcune qualità di chiarezza e forza persuasiva³.

Inoltre, il modello di sindacalismo che osserva e pratica non è quello di un sindacalismo "puro", ma, nel contempo, si mostra oltremodo interessato al momento educativo e a quello schiettamente politico. Quando attorno a don Luigi Sturzo si coagolerà il nuovo Partito popolare, Corazzin non rifiuterà di aderirvi vedendo in tale opzione un'estensione coerente delle lotte sindacali, con la capacità di sostenere, con una rete di riferimenti e di appoggi, un'intensa progettualità di rinnovamento.

Giustamente, lo storico Silvio Tramontin ha trattato la sua figura e la sua eredità legandole a due punti decisivi: la *ribellione* e l'*organizzazione*⁴; la lingua tedesca, che possiede un'opportuna gamma di termini/concetti, distingue: *Empörung* e *Revolution* (nell'ambito del socialismo marxista, si attribuisce il primo termine agli anarchici, come Max Stirner, mentre il secondo termine sarebbe peculiare del "socialismo scientifico", capace di costruire una genuina mediazione organizzativa).

La rivolta/ribellione caratterizzerebbe la *fase eroica* del sindacalismo: le Borse del lavoro in Francia, il sindacalismo capace di sostenere il lavoratore e di trovargli un'occupazione, l'idea che non si debba contaminare le lotte sindacali con un riformismo politico fatto di concessioni e di piccoli patti; ma proprio la partecipazione di Corazzin alle leghe e cooperative bianche (i proprietari terrieri arrivarono a qualificarlo come "bolscevico bianco") aveva radicato in lui l'idea di una *forma* necessaria che l'impegno sindacale e politico doveva assumere, con il necessario passaggio, dunque, all'organizzazione (per C. Schmitt, è della tradizione cattolica il "genio" del dare consistenza agli eventi politici attraverso una *forma* adeguata)

³ Come è noto, attorno allo storico Gabriele De Rosa si è sviluppata un'influente scuola comprendente B. Bertoli, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Morcelliana, Brescia 1995; S. Tramontin, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del Movimento cattolico nel Veneto*, Morcelliana, Brescia 1969; Id., *Dalla ribellione all'organizzazione: le leghe bianche e l'opera di G. Corazzin a Treviso. 1910-1925*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso 1982; Id., *Stefanini Luigi*, in Aa. Vv., *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, a cura di F. Traniello- G. Campanini, Marietti, Casale M. 1981, vol. 3 t. II. Un punto di vista indipendente, di taglio critico: D. Ceschin, *Giuseppe Corazzin*, Cierre Edizioni, Verona 2001.

⁴ S. Tramontin, *Giuseppe Corazzin e le lotte agrarie nel Trevigiano*, "Civitas", 11-12 (1976), pp. 1-33.

C'è un buon libro che fornisce una sintesi accurata della complessa stratificazione sociale e delle lotte agrarie in Veneto e Friuli; si parte dalla “Villa”, vero centro padronale propulsore dell'intera economia agraria, e poi ci si sofferma sulla particolare spietatezza che, soprattutto in Friuli, le lotte agrarie hanno via via assunto; ci sono dei aspetti curiosi: non bastando le carte bollate per far recedere le pretese di un mondo contadino divenuto più esigente, talora aggressivo, alcuni agrari costituirono una specie di squadristo organizzato, dopo la Grande guerra, parallelo e non dipendente da quello fascista⁵.

2. Conflitti sociali e guerre

Occorre distinguere accuratamente “conflitto” da “guerra”; ciò che li può accumunare è l'impiego della violenza, ma il contesto è assai diverso, anche se, nella fase del sindacalismo “eroico”, Georges Sorel, in particolare, si è sforzato assiduamente di mostrare la continuità fra le lotte sociali (“una vera guerra civile”, esclama!) e il fenomeno guerra vero e proprio⁶.

Nella vita di Corazzin, non è mancato il coinvolgimento in ambedue le mischie; nel 1911 viene inquadrato nell'89° Reggimento di fanteria e salpa per la Libia, trovandosi dislocato in Cirenaica dove, per il suo comportamento valoroso, è insignito di una medaglia d'argento e di una di bronzo. Purtroppo però contrae una febbre malarica che lo indebolirà anche negli anni successivi: i soldati veneti patiranno anche, verso la fine della guerra, per un'epidemia di colera e poi dell'influenza “spagnola”.

Al suo ritorno a Treviso, il vescovo, mons. A.G. Longhin, gli affida il settimanale “La Vita del Popolo”; già si sentono i primi rintocchi che annunciano la guerra all'Austria-Ungheria, guerra che avanza con travolgente rapidità; Corazzin è contrario: “La guerra per la pace? No, la guerra per la pace è un'utopia che non può essere presa neanche in considerazione” (forse, converrebbe meditare su questa recisa affermazione).

Scoppiata la guerra, con il grado di Caporal maggiore, raggiunge il suo Battaglione a Pieve di Cadore e combatte sul Monte Piana, sulle Tre Cime di Lavaredo e sopra Sesto⁷.

⁵ P. Gaspari, *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura padana dopo la Grande guerra*, Gaspari Editore, Udine 1996.

⁶ M permetto di rinviare a G. Goisis, *Sorel e i soreliani*, Helvetia, Venezia 1983, *passim*.

⁷ A proposito del Monte Piana, mi ritorna alla mente l'impressione che suscitano le trincee di quel Monte, quello che i nostri soldati, non dotti di strategia, chiamavano “Monte Pianto”, a segnalare la vanità di un gioco tremendo: perdere e riconquistare tante volte le posizioni, secondo una scommessa che aveva come posta la morte: cfr. G. Goisis, *La memoria, la guerra e la morte*, in Aa.Vv., *La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini*, a cura di F. Bisutti- E. Molteni, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 220-221.

Infine, sotto il martellare delle mitragliatrici sulle pietraie del Sabotino, viene ferito gravemente ad una gamba: sono tempi contrassegnati anche da errori tattici dei Comandi italiani, con la perdita di un intero plotone di ufficiali di complemento e Corazzin deve guidare una difficilissima ritirata.

3. Il dopoguerra, i fascisti occupano Treviso e la morte prematura di Bepi Corazzin

Dopo le gravi ferite, vengono i meritati riconoscimenti; c'è una foto, in particolare, che mostra Bepi Corazzin con quattro medaglie fissate sul petto, e la fotografia riprende il suo sguardo sereno, diretto e limpido, colmo, così sembra, di ingenua fierezza. Ma se era contrario alla guerra come mai, durante la lunga convalescenza, il tenere in conto questi onori? Tutto ciò era molto diffuso e assai più ragionevole di quanto si possa giudicare a prima vista; soprattutto in ambiente contadino, ma anche presso artigiani e operai (meno fra gli studenti e gli intellettuali), la guerra non era stata voluta, né amata; ma poi, per patriottismo, un patriottismo che spesso rifiutava il nazionalismo, per senso del dovere e del bene comune si era accettata la sorte e si voleva quindi valorizzare quello che sembrava, e lo era indubabilmente, un grande sacrificio.

Anche per opporsi ai critici che vedevano nei cattolici organizzati e intransigenti il grado zero del patriottismo, mostrare le medaglie poteva essere significativo, come a dire: “noi non abbiamo fatto chiacchiere come gli ubriachi in osteria, abbiamo fatto il nostro dovere, fino in fondo”.

Nell'immediato dopoguerra, la presenza di Corazzin raggiunge forse il suo acme: partecipa alla nascita del Partito Popolare, è chiamato da mons. Longhin a responsabilità nella stampa cattolica, lotta contro gli agrari più intransigenti, ottenendo per fittavoli, coloni, mezzadri e braccianti delle condizioni di lavoro migliori, dei contratti più lunghi e, punto importantissimo, il diritto a non essere licenziati *senza giusta causa*.

Purtroppo, fra i socialisti di Angelo Tonello, i repubblicani di Guido Bergamo, i rivoluzionari di Ottavio Dinale e le leghe bianche di Corazzin vi è più divisione che condivisione e tale procedere “in ordine sparso” è una delle ragioni, secondo S. Zaninelli, P. Pecorari e altri, della sconfitta finale, anche perché ormai sale l'onda del fascismo, capace di inquadrare gruppi di militari e ufficiali di complemento smobilitati, modernamente armati, anche con bombe e mitragliatrici, e compattati in squadre ben disciplinate⁸.

In particolare, la polemica tra i socialisti e i cattolici appare singolarmente aspra, anche a motivo dell'anticlericalismo che caratterizza i socialisti, per i quali i cattolici, aperti o meno, sono pur sempre

⁸ Se si vuole una sintesi delle vedute acquisite durante la lunga convalescenza sul sindacato, cfr. G. Corazzin, *Sindacalismo cristiano*, Treviglio, 1919; per le radici culturali dell'impostazione corazziniana, giova meditare sulla sintesi di P. Pecorari, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

“pretini”, ubbidienti ad un clero capace di tirare i fili del loro impegno, essendo dunque più “clericali” che autonomi; spesso gli scontri sono così aspri da divenire cruenti e la divisione del fronte dei lavoratori della terra li rende deboli rispetto al fronte, assai più coeso, degli agrari.

Circa cent’anni fa, nel luglio del 1921, Treviso viene letteralmente invasa da oltre mille camicie nere, ben preparate e organizzate; condotti su camion, discretamente equipaggiati e muniti di armi, i primi reparti avanzati il 13 di luglio entrarono e occuparono il centro di Treviso, rivolgendo le loro “attenzioni”, prima di tutto, ai repubblicani di G. Bergamo, di cui devastarono la sede in via Manin, anche se una minoranza, le “avanguardie repubblicane”, resistette fino alla fine, un po’ come gli “arditi del popolo”, quando Parma venne invasa dalle “squadre” provenienti da tutta l’Emilia.

Con tagliente coraggio il vescovo Longhin si espresse così: “Una selvaggia devastazione” e aggiunse: “Compiuta da una teppa di assassini”.

Se il rapporto del Questore parla chiaro, illustrando puntualmente il clima di violenza e illegalità, il Prefetto sembra più favorevole a chiudere un occhio, anche perché i fascisti professano la volontà di restaurare l’ordine a rischio di essere compromesso dall’attività estremista dei repubblicani e delle leghe bianche.

Dopo la spedizione che aveva avuto per bersaglio Torre di Pordenone, quella di Treviso è la seconda spedizione di squadristi, provenienti da tutto il Veneto, in sostituzione e a supporto del Fascio di Treviso che aveva come limite costitutivo una minor presenza di giovani energie.

Con la forza, si rimettono in questione i nuovi Patti agrari firmati nel giugno 1920 e la ricca rete organizzativa e associativa (casse rurali, cooperative di consumo...), costituita con pazienza dai cattolici, viene piano piano a smagliarsi.

Sotto il profilo formativo, una carta preziosa giocata da Corazzin e dai suoi collaboratori, come don Ferdinando Pasin, era consistita nell’allargare la formazione catechistica, integrando in essa un programma, sia pur sintetico, di cultura sociale, basato, soprattutto, sulla Dottrina sociale della Chiesa, *in primis* sulla *Rerum novarum* (1891).

Qui s’innesta la collaborazione con un giovane e brillante professore, Luigi Stefanini, che, con don Enrico Pozzobon, direttore del periodico giovanile “La Fiamma”, tenne dei seguitissimi corsi nelle varie parrocchie, fondendo armoniosamente cultura religiosa e cultura sociale, innestando un “contagio” positivo tale da influenzare l’ambito veneto e, più in generale, italiano.

Ma quella paziente costruzione del futuro, pur lasciando una profonda memoria di sé, era destinata a crollare sotto i colpi dell’illegalismo e della violenza. Dopo i repubblicani di G. Bergamo fu la volta di imporre il silenzio a “Il Piave” e ad altre iniziative e realtà care a Corazzin.

In questo clima, nel 1924, Corazzin e la moglie Emilia furono affrontati dagli squadristi e picchiati selvaggiamente; Bepi ed Emilia persero il figlio atteso e qualche tempo più tardi, indebolito dalle

malattie e ferite contratte in Libia e nella Grande guerra, Corazzin si spense, a soli 35 anni, per quanto si comprende per una peritonite, forse sottovalutata.

4. L'eredità spirituale di Corazzin e il personalismo sociale

Può suscitare meraviglia, e perfino una certa commozione, considerare la fedeltà spirituale e di condotta pratica di un gruppo di giovani fra cui brilla, come una stella d'estate, la figura di Bepi Corazzin. Tutto è cominciato dal Circolo di San Liberale che ha visto, affiancati, i due fratelli Corazzin: Luigi e Giuseppe, ma attorno a loro, con loro, si devono ricordare Italice Corradino Cappellotto, don Luigi Saretta e Luigi Stefanini⁹.

Poi, entro un cammino comune, ciascuno sviluppò alcuni aspetti, quelli più consentanei al proprio temperamento e alla propria vocazione.

Singolarmente importante la commemorazione che Stefanini tenne dopo la morte di Corazzin; pur condizionato dal momento e dalla figura da ricordare, Stefanini sollevò il problema, assai discusso in quegli anni, del rapporto fra giustizia e carità, mostrando, alla fine, una certa inclinazione per la carità, così importante da ricomprendere, incorporandole, le stesse istanze della giustizia. Si trattava di un tema appassionatamente dibattuto da quel gruppo d'amici fin dalla primissima giovinezza¹⁰.

Sostiamo, per una breve pausa, a sintetizzare la complessa eredità di Giuseppe Corazzin in particolare; ci sono aspetti nobili e puri della sua figura: lo scrupolo dell'amministratore, i talenti organizzativi, l'intuito politico e le qualità giornalistiche che scaturiscono da virtù prettamente personali, e dunque non sono trasmissibili se non per via d'esempio.

Ci sono sfumature, sfaccettature che possono essere trasmesse, che si sono trasmesse: mi riferisco soprattutto al suo essere un laico capace di rischiare, libero e coraggioso.

Oggi siamo in grado di intendere meglio certe sottolineature che, al suo tempo, avevano il sapore intenso della novità.

Papa Francesco, in una recente intervista alla televisione, ha denunciato il clericalismo come una malattia, definendolo addirittura "una perversione" entro la vita della Chiesa; ma occorre capire bene che cosa significhi, in tal contesto, "clericalismo": significa mancanza di autonomia e creatività, significa un impegno politico giocato non per il bene comune ma per gli *interessi* mondani della Chiesa (non per nulla il tema viene, dal Papa, spesso intrecciato con quello della "mondanizzazione" della Chiesa, anch'essa riprovata con termini veementi).

⁹ Compone codesto quadro delle origini, in maniera puntuale, G. Cappello, *Luigi Stefanini. Dalle opere e dal carteggio del suo archivio*, Europrint, Treviso 2006, pp. 26-31.

¹⁰ S. Tramontin, *Carità o giustizia? Idee ed esperienze dei cattolici sociali italiani dell'800*, Marietti, Roma 1973.

La libertà e il coraggio di Corazzin, quelli sì sono stati capiti e ammirati e in qualche parte hanno condizionato la formazione di nuove leve; sul piano dell'analisi sociologica, nel 1979 è nata la Fondazione Corazzin (sita a Mestre, in Via Piave 7), che non riprende solo il suo nome, ma, sin dai primi tempi, studia il mondo operaio di Marghera e la sua genesi a partire dall'universo contadino veneto, con ricercatori come Maurizio Carbognin, Giuseppe Tattara e Antonio Lazzarini.

Un'influenza più diretta ha esercitato l'insegnamento di Corazzin per quel che concerne il sindacato; la CISL in particolare, ma i sindacati nel loro complesso, hanno tratto frutto dalla sua impostazione, come hanno riconosciuto, fra gli altri, Lino Bracchi, Luigi Viviani e Franco Lorenzon.

Sul piano politico soprattutto i cristiano-sociali di Italcico Cappellotto hanno ripreso alcuni orientamenti di Corazzin, costruendo un certo pluralismo entro la proposta politica complessiva del cattolicesimo italiano.

5. Luigi Stefanini e l'idea di una Democrazia profetica

Stefanini non dimenticherà mai l'amicizia e la collaborazione con quel protagonista carismatico che fu Corazzin. Ai temi sociali Stefanini ritorna in uno dei suoi ultimi libri, una brillante e profonda sintesi dedicata al personalismo sociale¹¹.

Sciolto da ogni radicalismo ed estremismo, guarito da molte illusioni, Stefanini non dimentica tuttavia la necessità di innovare, sedimentando un'etica pubblica nei cittadini e risanando l'invasione della corruzione, attraverso una responsabilità regolata e un'educazione alla cittadinanza consapevole. Si tratta, in breve, di comprendere che la Democrazia non è un *modello*, da esportare o perfino da trapiantare "dall'alto", ma un *arduo cammino*, fondato su premesse storiche e di memoria culturale, cammino che pone alle persone coinvolte compiti gravi e impegnativi. Per questo la Democrazia non è un dono grazioso da accogliere con leggerezza, ma un cimento difficile, che richiede alle persone dei cittadini una tensione costante e una temperatura etica elevata, non disgiunta da quel tipo di etica che riflette sulle possibili conseguenze di ogni azione: un' "etica della responsabilità", come la chiama Max Weber¹².

L'umanità consoliderà la Democrazia nella misura in cui il senso della responsabilità maturerà, realizzando, lungo complessi itinerari, un effettivo equilibrio tra i poteri¹³.

¹¹ L. Stefanini, *Personalismo sociale*, introduzione di A. Rigobello, Studium, Roma 1979; cfr. P. Palmeri, *L. Stefanini e il suo personalismo sociale*, in "Humanitas", 1 (1957), p. 24.

¹² Cfr. M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004, p. 109.

¹³ F. Merloni- A. Pirni, *Etica per le istituzioni. Un lessico*, Donzelli, Roma 2021; P. Barcellona, *Politica, utopia e profezia*, Gigi Brandazza-Graphic Line, Milano 2015; G. Goisis, *Maritain e il problema della Democrazia nel Novecento*, "Studium", 5 (2021), pp. 657-676.

La riflessione di Stefanini culmina dunque nella proposta di una “Democrazia profetica”; facciamo difficoltà a sapere pienamente cosa è la Democrazia, dato che essa non si presenta ancora compiuta, ma avanzerà e apparirà con un volto inedito. Attendendo, non rinunciamo a servirci di una parola e di un ideale la cui ricchezza ereditata è incontestabile, ma il cui senso non è ancora del tutto chiaro, come si fosse offuscato ed opacizzato con il trascorrere degli anni.

Da tanto tempo questa parola è stata mal usata fino al logoramento, ma la scoperta piena dei suoi significati è stata rinviata, *sempre, a più tardi*.

Stefanini ci guida dunque verso una “Democrazia profetica” e nella sua riflessione/meditazione assume un valore nevralgico l’*educazione politica*, riannodandosi ad un tema platonico, ma trasformandolo a partire da quelle istanze che l’attualità pone di fronte a noi in maniera stringente.

In conclusione, per individuare con più ampiezza i punti di applicazione del personalismo rispetto alle sfide che emergono dalla realtà contemporanea, si tratterebbe di mettere a fuoco nell’*indifferenza*, e nel necessario scuotimento dall’indifferenza, uno dei problemi cruciali della condizione dello spirito pubblico, nel nostro tempo.

Assetati come siamo di nuovi significati, riconsideriamo Corazzin e Stefanini: una duplice, intrecciata profezia a cui abbeverarsi profondamente.